

Alberto Tenenti (1924-2002) è stato – a detta di Jacques Le Goff – uno dei più grandi studiosi dell'età moderna. A metà degli anni Cinquanta del secolo scorso è stato chiamato da Fernand Braudel a Parigi per dare il suo contributo alla scuola delle «Annales»: ne nascerà una collaborazione durata una vita, i cui frutti sono un modo di fare storia «alla toscana... rigoroso... secco – ricorda Le Goff – come la sua persona, senza un grammo di grasso, senza nulla di superfluo». Di questo stile è esempio la pagina su Lorenzo il Magnifico che qui presentiamo.

Lorenzo il Magnifico e la costruzione del potere signorile a Firenze

A. Tenenti, *Firenze dal comune a Lorenzo il Magnifico, 1350-1494*

Mursia, 1972, pp. 102-109.

Alla morte di Piero [il Gottoso (1464-1469), figlio e successore di Cosimo de' Medici], seicento cittadini importanti si riunirono per proclamare la loro fedeltà medicea e subito dopo i loro capi fecero atto di sottomissione ai suoi due figli. Fin dal principio il primogenito, di appena vent'anni, si rivelò la vera guida politica della famiglia, dato che Giuliano non sapeva sconfinare in questo terreno. Lorenzo non tardò a far capire che non intendeva comportarsi come suo nonno nei confronti delle istituzioni comunali. Con qualche decennio di supremazia medicea dietro di lui, un orizzonte interno quasi sgombro d'avversari di una certa levatura e già una larga esperienza diplomatica all'estero, Lorenzo si propose di modificare in profondità l'assetto del potere. Occorreva che i cittadini diventassero sempre più dei sudditi dipendenti da lui e gli organi dello stato strumento della sua politica. I primi furono dunque scelti con un rigore accresciuto prima di aprir loro il cammino di una magistratura; i secondi furono sottoposti a parecchie riforme tendenti ad addomesticarli completamente. [...]

Dal 1471 il Consiglio dei Cento fu interamente rinnovato tramite gli «accoppiatori» medicei: competente soprattutto nei problemi di politica interna, esso doveva deliberare in avvenire al di fuori dei vecchi Consigli del Comune. A fianco, ed in modo analogo, fu istituita un'assemblea di 200 membri, o Consiglio Maggiore, incaricata degli affari più importanti dello Stato. Nello stesso tempo gli *Otto di Guardia*, che dirigevano la polizia politica, intensificarono la loro azione, contribuendo in parte a suscitare l'ultima reazione degli avversari dei Medici. Nella famosa congiura dei Pazzi (26 aprile 1478) Giuliano fu ucciso nella cattedrale durante la messa di Pasqua, Lorenzo invece rimase ferito. Qualche giorno dopo quest'ultimo faceva anche lui parte degli *Otto di Guardia* per dirigere la vendetta. In seguito, ordinando la revisione degli statuti di questa magistratura, gli riservò i poteri d'un potente tribunale per la sicurezza dello Stato, oltre ad altre attribuzioni di primo piano. Nel 1480, onde concretare ulteriormente la direzione politica della città, sopravvenne una nuova riforma. Lorenzo si fece designare con trentaquattro dei suoi principali partigiani [...] per formare un'assemblea i cui membri, portati presto a settanta, non erano più provvisori ma nominati a vita. D'ora innanzi il Consiglio dei Settanta nominerà tutti i magistrati più importanti, dagli *Otto di Guardia* fino ai Dodici Procuratori – incaricati soprattutto degli affari economici e finanziari – e ai Priori. Da allora non vi fu più bisogno di «accoppiatori». Ma la nuova oligarchia me-

dicea non sembrava ancora a Lorenzo abbastanza docile e ristretta. Nel 1490 sottraeva ai Settanta la nomina della Signoria, riservandola a un comitato di diciassette persone scelte fra i suoi intimi e di cui egli faceva d'altronde parte.

Approfittando della stessa opposizione, aperta o mascherata, dei suoi avversari, giocando molto abilmente sulle debolezze o le condiscendenze di ognuno, Lorenzo aveva così messo in opera in un modo coerente degli organismi medicei, a fianco e al di sopra di quelli del Comune, che non osava ancora distruggere formalmente. Ma egli era giunto molto vicino al suo scopo, egli l'aveva perseguito in una maniera così diretta ed energica tanto sullo scacchiere italiano che sul piano interno. Nonostante la pace di Lodi, nella Penisola era pericolosamente ripresa la lotta politica e militare. Firenze intendeva salvaguardare la sua integrità territoriale grazie alla politica di equilibrio tra le cinque potenze che dominavano l'Italia. Essa rimase fedele all'alleanza milanese e non esitò a schierarsi alternativamente a fianco della repubblica di Venezia o del re di Napoli, secondo che il pericolo venisse dall'una o dall'altro. Poco dopo il suo avvento, Lorenzo era venuto a scontrarsi con la politica di Sisto IV, che sostituì i Medici con i Pazzi nell'ufficio di banchieri della Camera Apostolica. Tuttavia il Papato fu in definitiva l'autorità che finì di consacrare l'entrata dei Medici nella stretta costellazione delle principali dinastie principesche d'Italia. Già Cosimo aveva tentato di far giungere un membro della sua famiglia al cardinalato, sapendo bene che era quella una delle vie per superare l'*handicap* rappresentato dalle sue origini borghesi e mercantili. Lorenzo, che si era sposato con Clarice Orsini, di nobile stirpe romana, sposò a sua volta suo figlio Piero con Alfonsina Orsini e maritò sua figlia Maddalena con Franceschetto Cybo, figlio naturale del nuovo pontefice. Sebbene di misura, questa politica matrimoniale doveva portare i suoi frutti. Nel 1489, a quattordici anni, il cadetto di Lorenzo, Giovanni, era designato al cardinalato dal papa Cybo, Innocenzo VIII. «È la più grande cosa che io abbia mai fatto per la nostra casa», gridò il Magnifico all'annuncio di questa notizia. Il papa attese che Giovanni avesse raggiunta l'età dei diciassette anni prima di pubblicare la sua nomina. Ma Lorenzo era cosciente del ruolo che poteva giocare suo figlio in questo posto-chiave. Il futuro Leone X, in effetti, sarà quello che, dopo l'ultimo e drammatico sussulto repubblicano dei suoi concittadini, assicurerà per due secoli ancora la dominazione di Firenze e della Toscana ai Medici.

Se Lorenzo il Magnifico aveva saputo percorrere tutte le vie, anche le più azzardate, per consolidare il suo potere personale e quello della sua famiglia, non riuscì però a preservare la fortuna considerevolissima che Cosimo e Piero gli avevano lasciato. Bisogna tuttavia riconoscere che la ricchezza non era più un mezzo sufficiente per permettere ai Medici di innalzarsi ancora più in alto; senza dubbio essa non era nemmeno più necessaria nella congiuntura dell'ultimo terzo del secolo XV. Si è rimproverato Lorenzo, e giustamente, di essere stato un capo di impresa poco accorto, di non aver controllato bene i suoi soci e di aver accordata la sua fiducia a direttori di filiale che non la meritavano. Ma non è a questo proposito che bisogna confrontare Lorenzo con Cosimo. Quest'ultimo aveva abilmente sfruttato le premesse poste da suo padre ed aveva saputo, grazie alla ricchezza accumulata in ogni regione d'Europa, collocarsi fra le grandi famiglie di Firenze. Trent'anni dopo Lorenzo aveva altri scopi, che la sola potenza economica non gli avrebbe permesso di raggiungere. Cosimo era stato il grande mercante che, trovandosi impegnato sulla scena politica, aveva creduto dover salvaguardare innanzi tutto il suo patrimonio personale, perché non aveva potuto fare assegnamento sulla piena riuscita della sua «Signoria». Lorenzo si sente, e vuole prima di tutto essere, un uomo di Stato che deve innanzitutto costruire l'edificio del proprio potere. E in quanto tale non esita a condurre fino in fondo un gioco molto più pericoloso, a sacrificare la cura del suo patrimonio privato per la conquista di un nuovo e più vasto patrimonio: lo Stato stesso.

La gestione finanziaria di Lorenzo il Magnifico, se non possiamo paragonarla con quella di suo nonno, dice bene fino a che punto egli aveva allargato l'influenza del suo potere. Il Medici non esita un solo istante a dissipare somme enormi per motivi di prestigio come l'accoglienza di principi o personaggi importanti venuti dall'estero. Non si fa scrupolo neppure di disporre quasi a suo piacimento del patrimonio degli altri rami della famiglia e anche del denaro pubblico. I 500.000 fiorini dell'entrata annua del Comune non potevano servire alla politica principesca che Lorenzo intendeva condurre, e neppure il suo patrimonio personale. Le società dell'impresa medicea – le principali delle quali avevano la loro sede a Londra, Bruges, Ginevra, Lione, Milano e Roma – si trovavano già in una fase di declino alla morte di Cosimo. I contrasti con il re d'Inghilterra, il duca di Borgogna ed il re di Francia provocarono gravi contraccolpi finanziari, aggravati dalla gestione imprudente o disonesta di alcuni dei capi di queste filiali. [...] Sicuramente il progresso della manomissione medicea dello Stato andava di pari passo con il deterioramento finanziario di questo. [...]

I danni del regime principesco dissimulato si facevano sentire perché una parte delle entrate era assorbita senza frutto dalla clientela politica che sosteneva il potere. Firenze, infine, si trovava implicata in tutti i conflitti della Penisola, e pur non avendo un esercito proprio, doveva finanziare quelli dei suoi alleati, oltre che pagare i suoi condottieri. Lorenzo cercò di far fronte alla situazione riservando i posti d'Ufficiali del *Monte*, responsabili del Tesoro Pubblico, ai suoi partigiani più fedeli e facendone manovrare la fiscalità a suo vantaggio. [...]

Le contraddizioni derivanti dall'esercizio di un potere sempre più vasto e la persistente mancanza del suo riconoscimento ufficiale non potevano non farsi sentire in questo settore come negli altri. Tutta la storia di Firenze dopo il 1434 era stata segnata da questa situazione intricata nella quale si traduceva un'impotenza strutturale di uscire dall'equivoco politico quotidiano. La formula realizzata, grazie a tante astuzie e a tante usurpazioni, dai Medici era senza alcun dubbio unica. Ma essa denunciava la resistenza fondamentale di questa società cittadina a rinnovarsi e a darsi delle istituzioni capaci di avviare il vecchio Stato comunale verso le forme centralizzate ma non tiranniche degli altri Stati europei. Così, due anni dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (1492), alla prima disavventura, la signoria di suo figlio Piero crolla come un castello di carte. L'edificio pazientemente costruito dai suoi avi doveva rivelarsi molto più resistente e radicato di quello che non apparisse in questo scorcio del XV secolo, nel momento in cui tutta quanta l'Italia cominciava ad attraversare una delle più gravi crisi politiche della sua storia. Ma in realtà la Repubblica, così a lungo mortificata, prese la sua ultima rivincita il 9 novembre 1494, quando l'erede di Lorenzo dovette lasciare la città molto più vergognosamente di quanto l'aveva fatto Cosimo quando era stato mandato in esilio. Il sommovimento interno fu immenso; il dramma della città fu sottolineato dall'intervento impetuoso ed abbastanza anacronistico di fra Gerolamo Savonarola. A partire da quel momento bisognò attendere più di una trentina di anni prima che i Medici ritornassero per lungo tempo a Firenze facendone la capitale di uno Stato rinnovato.